



Un virus che ci fa rimpiangere la scuola

A casa da scuola, senza ansia di scadenze, interrogazioni e verifiche, sveglie che suonano più tardi, la vita rallentata e la giornata non cadenzata da orari rigorosi di impegni scolastici.

La prima settimana, diversa dal solito, trascorsa in famiglia, l'occasione per fare una passeggiata all'aria aperta o per prendersi del tempo libero. Sono ore inaspettate da dedicare a quello che più ci piace, tempo per prenderci cura di noi e delle persone vicine, senza la pressione del ritmo incalzante della nostra vita.

Nel frattempo è partita una nuova era scolastica, quella delle lezioni online, opportunità per imparare in un modo inusuale. Le voci dei propri compagni, che non si vedono da tempo, offrono possibilità di partecipare con maggiore desiderio alle lezioni.

Che bello stare silenziosi nel proprio mondo, magari a fare colazione durante la prima ora mentre si prende appunti, perché tanto la fotocamera e l'audio si possono disattivare!

E le risate vere? Il nostro amato intervallo tutti insieme? Le relazioni umane sono interrotte, ci separa la distanza o meglio, un tablet. La vita ancora più sedentaria, le ore di utilizzo del cellulare diventano quattro, cinque, sei, dieci. Possiamo comunicare con compagni e insegnanti soltanto attraverso ausili tecnologici e talvolta ci ritroviamo con un gran mal di testa e con l'istinto di nascondere il cellulare per non sentire le continue notifiche, ma non possiamo.

Dobbiamo controllare il registro, le mail e i messaggi in modo continuo; sarebbe bello ascoltare la voce dei propri insegnanti dal vivo, senza interruzioni di connessione.

Anche il divertimento, la condivisione e le belle esperienze in compagnia ora sono perse. Quella sorta di brivido, che fa drizzare i peli delle braccia, provocato dal gessetto che raschia la lavagna e gli sfottò scherzosi dei compagni, sono solo un lontano ricordo.

La professoressa che bussa sul banco e l'alunno che risponde Avanti! non si sentono più. Forse sarebbe bello tornare alla nostra quotidianità.

(Caterina Penazzi)



Il fascino pericoloso della conferma nelle «camere dell'eco»

Stanze che rimbombano, la fucina delle fake news



Jacopo Venturi

Come sarebbe la nostra società se condividessimo tutti le stesse opinioni? O se non le mettessimo mai in dubbio?

Le informazioni che si prendono come vere si amplificherebbero in ogni individuo e rimarrebbero le uniche universalmente valide. In questi casi si verificherebbe il fenomeno di camera dell'eco, o *echo chamber*, al giorno d'oggi molto più frequente di quanto pensiamo. Per quanto ciò accada anche nella vita reale, accediamo a una camera dell'eco ogni qualvolta utilizziamo social network o facciamo ricerche online.

Spesso ci imbattiamo in pubblicità pertinenti ai nostri interessi, leggiamo notizie che il nostro motore di ricerca ci ha «consigliato» secondo le ultime attività digitali, persino i siti di incontri ci danno la possibilità di conoscere potenziali partner che si avvicinano a profili recentemente contattati. Responsabili di questo fenomeno, accattivante ma allo stesso tempo pericoloso, sono gli algoritmi delle piattaforme digitali come quelli di Facebook o Google: sequenze di calcolo per cui, tramite precise analisi dei dati virtuali di ogni utente, gli account vengono indirizzati verso contenuti pertinenti alla loro attività digitale. L'apparente finalità di connettere tra di loro persone, si rivela in realtà una facciata fasulla. Il reale obiettivo di tali servizi diventa quindi soltanto quello di guadagnare ascolti, click, pubblicità e trarne profitto economico. Le camere dell'eco, unite alla comprensione approssimativa dei contenuti e talvolta addirittura alla presunzione di essere esperti riguardo all'argo-



mento trattato, portano nei casi peggiori anche alla diffusione di fake news.

Secondo Paolo Attivissimo - giornalista informatico, esperto di *debunking* e scrittore del blog antibufale «Il Disinformatico» - per difendersi da informazioni false è necessario conoscere i meccanismi che le generano quali il sensazionalismo, la scarsa preparazione di alcuni giornalisti, la propaganda politica organizzata, il fenomeno psicologico del bias di conferma, secondo il quale si tende a prendere per vero solo ciò che si crede già tale. Non ultimi i sempre più comuni titoli giornalistici *clickbait* (acchiappa-click), spesso non coerenti con le informazioni esposte nell'articolo. In caso di mancanza di tempo l'unica maniera per evitare la divulgazione di bufale è non diffonderle. Se consideriamo il fenomeno dell'*hating*, inoltre, come so-

stiene Piergiorgio Degli Esposti - professore del dipartimento di sociologia dell'università di Bologna - esso è amplificato nel contesto di una camera dell'eco nei social media. In molti utenti l'ambiente dei social network alimenta una sensazione di impunità, che spinge a esprimersi molto più aggressivamente di quanto si farebbe faccia a faccia. Come al di fuori degli schermi un bullo, per esempio, può essere sostenuto, ma anche criticato, da un gruppo di persone, ciò potrà accadere dietro una tastiera tramite un processo di imitazione di un numero di utenti, che appare molto più numeroso di quanto sarebbe in realtà. Armarsi di spirito critico, prendere in considerazione più fonti attendibili e confrontarsi con esperti, aprendosi a nuove idee, sono forse gli unici antidoti per difendersi dalle camere dell'eco, dentro e fuori dagli schermi.

Reagire per poter vivere, anche in isolamento

D'un tratto facciamo un balzo in un mondo parallelo e ci ritroviamo in un film di fantascienza.

Un mese fa seguivamo le notizie in tivù: il virus era legato a una dimensione lontana, non nostra, non tangibile. Era spaventoso, certamente, ma non più di una foresta australiana in fiamme o di un crimine in Siria. Guardare le cose con distacco ha sempre reso più facile il nostro vivere.

All'improvviso l'onda si è scagliata anche su di noi e ci ha colti impreparati. Alcuni hanno cercato di negare l'evidenza vivendo nella propria routine, altri hanno assalito le farmacie, altri hanno provato rabbia verso un non-so-chi o un non-so-cosa, altri ancora si sono sigillati dietro mura di paure. La speranza che si arrivi a un picco di contagi per poi ritornare alle nostre vite sembra spostarsi sempre un po' più in là.

Oggi ci chiediamo come trovare un senso alle nostre giornate, come comportarci davanti a un'anomalia che sta diventando normalità. Dobbiamo fare finta di niente e andare avanti oppure chiuderci a tutto e a tutti?

Non dobbiamo mentire a noi stessi: non è vero che non possiamo farci nulla e che per stare bene basta chiudere gli occhi sul presente. Questa situazione deve insegnarci che siamo responsabili per noi stessi e per la nostra comunità. Ogni gesto incosciente può cambiare la vita di molti, ogni norma seguita è un dono offerto agli altri.

Sarebbe necessario riprendere le parole della «Ginestra» di Leopardi per capire quanto siamo fragili e allo stesso tempo forti, se sappiamo legarci in quella «social catena» che ci rende uomini. Ci sentiamo soffocati ma non possiamo cedere. È arrivato il momento di riflettere su noi stessi, sui valori per cui è necessario combattere. Questo isolamento, questo distacco dalla realtà può essere proficuo solo se trascorso come esperienza da vivere e superare. Se lasciamo che il tempo si impossessi di noi, che la paura ci inghiottisca, la passività prenderà il sopravvento e questi mesi sembreranno soltanto sprecati, trascorsi nel nulla, vuoti.

(Martina Panzavolta)



Intervista ad Andrea Gareffa, esponente delle «sardine»

«Invitiamo le persone a guardarsi dentro»

Carmine Perrone

Le «sardine» sono entrate a gamba tesa nella realtà politica del paese. Lo hanno fatto andando contro agli ideali di stampo sovranista e populista, portati avanti da Lega e da Fratelli d'Italia. Il movimento nato a Bologna, infatti, è sceso letteralmente in piazza per dissentire dalle esternazioni dell'ex ministro leghista, Matteo Salvini. Per conoscere meglio questi pesci pelagici, che si sono tuffati nell'intricato mare della politica italiana, abbiamo intervistato uno dei fondatori, Andrea Gareffa, responsabile tra l'altro dei contatti con la stampa estera.

Come siete riusciti a coinvolgere così tanta gente?

«Abbiamo invitato le persone a puntare il dito contro se stesse».

Esiste una sorta di intergenerazionalità che unisce ed amalgama persone di età diversa?

«Le piazze in cui manifestiamo sono veri e propri spaccati di società, che uniscono i giovanissimi con i centenari, nell'intento di iniziare a ragionare con il proprio cervello e farsi un'idea su ciò che ci accade attorno quotidianamente».

Ci sono stati partiti politici che si sono accostati al movimento per trarne vantaggi?

«Durante le manifestazioni tutte le forze politiche sono state rispettose, la mancanza di bandiere è uno dei punti forti del nostro movimento. È un bene che gli italiani scendano in piazza, quando un messaggio politico non è condiviso e non rispetta la dignità e l'intelligenza delle persone. Sarebbe molto più preoccupante se ciò non avvenisse». **In che modo sono cambiate le sardine dalla nascita del movimento ad oggi?**



mento ad oggi?

«Inizialmente eravamo solo noi quattro, abbiamo iniziato cercando il modo migliore per comunicare delle determinate idee alle persone. Dopo il successo riscosso in piazza Maggiore a Bologna, ci siamo mobilitati per dare una mano a tutti coloro che nelle varie parti d'Italia proponevano di fare la stessa cosa. Abbiamo creato un breve testo in pdf di quattro pagine, attraverso il quale spiegavamo come fare. Non abbiamo mai dettato una linea o imposto niente, ma abbiamo cercato di condividere una mappa di valori e la risposta è stata quella che si è vista».

Il 19 gennaio, a Bologna, si è tenuta una grande manifestazione delle sardine in vista delle elezioni regionali. Qual è il

messaggio principale che avete voluto comunicare e da dove avete ricavato il denaro per organizzare il tutto?

«Di certo volevamo stimolare la partecipazione al voto ed esprimere un pensiero, dimostrando a tutti coloro che sostenevano non avessimo contenuti il contrario. Come abbiamo finanziato tutto questo? Abbiamo avviato una campagna di crowdfunding su una piattaforma chiamata Ginger, dove abbiamo ricevuto circa 3 mila donazioni dall'importo medio di 23 euro che hanno permesso, insieme alla realizzazione delle "sardine solidali" (sardine di stoffa cucite a mano dai ragazzi dell'associazione "Vicini d'Istanti" di Bologna) di raggiungere un totale di circa 75 mila euro».

Razzismo, parla lo scrittore Roberto Matatia «Terreno fertile per gli odiatori»

Il 26 novembre scorso, al Cinema Sarti di Faenza, si è tenuta una serata dedicata a Sos Donna. All'interno del locale molto affollato e prima della proiezione del film, Roberto Matatia, scrittore faentino di famiglia ebraica, ha carpito da un uomo seduto dietro di lui un'oltraggiosa affermazione antisemita. Matatia ha subito raccontato l'accaduto sul suo profilo facebook: «Nella fila dietro di me c'era un gruppo di cinque uomini che discutevano tra loro, a un certo punto ho catturato le parole Hitler ed ebrei. Come mi succede sempre mi suonano i campanelli, ho cominciato ad ascoltare. Il più anziano del gruppo dice: «Mi sono rotto i co... di questa Shoah, una memoria pilotata dagli ebrei!».

Dopo avere informato il gruppo dei negazionisti del fatto che la sua famiglia fu torturata e uccisa ad Aushwitz, Roberto Matatia si è sentito rispondere: «La Shoah è stata inventata dagli ebrei per dominare il mondo. Si informi meglio». Gli studenti del liceo Torricelli-Ballardini ci hanno tenuto ad avere Matatia come ospite in occasione dell'assemblea organizzata in concomitanza con le celebrazioni del giorno della Memoria. Egli infatti da anni dimostra con assiduità il suo impegno nel trasmettere il valore della memoria alle nuove generazioni. L'incontro purtroppo non è riuscito al meglio a causa di problemi con il microfono e le casse e di un comportamento poco consono da parte di un insegnante, che ha letto il giornale mentre l'ospite raccontava una delle pagine più buie del Novecento. Abbiamo chiesto a Matatia una riflessione sulla sua città e in generale sui tempi che stiamo vivendo.

Faenza è razzista secondo lei?

«No. Sono certo che Faenza sia una città tollerante e aperta, ne è la prova l'abbraccio caloroso che la mia città mi ha donato dopo le note manifestazioni di razzismo che ho ricevuto a fine novembre scorso».

A Faenza per lei l'antisemitismo

si sta diffondendo?

«Non ho ragione per credere che Faenza non segua quel trend presente ovunque, per il quale sia presente un ritorno di "simpatia" per quelle ideologie perverse».

Cosa ne pensa della vincita della lista Bonaccini alle ultime elezioni regionali?

«Non posso dare una risposta oggettiva essendo chiaramente schierato a favore del Pd. Comunque sono estremamente felice per questo risultato, che sottolinea la matrice democratica dell'Emilia Romagna».

Quale sarà secondo lei la ricaduta del voto sulla politica faentina? Quale sarebbe stata invece se la vittoria fosse stata della Lega?

«Io spero che il risultato di queste votazioni possa avere un peso nelle prossime amministrative faentine. Sono certo che Bonaccini manterrà insieme ai suoi compagni quell'alto livello che ha contraddistinto l'amministrazione passata. È mia convinzione, del tutto personale, che un'eventuale giunta leghista avrebbe causato inevitabilmente fortissime tensioni sociali. Inoltre credo, o meglio spero, che questa sconfitta di Salvini possa essere l'inizio della sua fase discendente».

Quali sono le radici di ciò che le è successo al cinema? «Gli odiatori hanno trovato terreno fertile nelle frustrazioni di taluni. In queste situazioni, dalla notte dei tempi, gli ebrei e tutti coloro che per qualsiasi ragione sono visti come diversi vengono ritenuti obiettivi privilegiati. Solo la cultura e una conoscenza storica adeguata possono aiutarci a contrastare simili persone che, a ragione, vengono ritenute pericolose».

Cosa significa per lei fare testimonianza nelle scuole?

«Fare testimonianza nelle scuole significa aiutare voi ragazzi ad acquisire la consapevolezza che certi pensieri distorti, certi atteggiamenti negativi con grande probabilità possono causare orribili aberrazioni del comportamento umano». (lu.fi.)

Lucia Fischetti

La diciottenne Arantxa Zu Flaquer Rojas è una giovane cilena che, con l'associazione Intercultura di Imola, viene ospitata per un anno da una famiglia faentina. Residente nella cittadina del Cile settentrionale Iquique, Arantxa è figlia di una componente della forza aerea del governo cileno, nonché maestra e direttrice della scuola locale, in cui studiano i figli di coloro che sono impegnati nell'esercito. *Il Castoro* l'ha intervistata sulla condizione odierna del Cile e sulla esperienza che sta vivendo in Italia da settembre, quando è arrivata in Italia insieme ad altri ragazzi provenienti da tutto il mondo.

Ad oggi com'è la situazione politica del Cile? Pensi che sia un Paese unico, dopo gli eventi successi recentemente?

«Essendoci state da poco le vacanze, in Cile la situazione si è calmata. Persistono però una forte tensione e ostilità tra il governo e i cittadini e, adesso che si ritorna a lavorare, ci saranno cortei e marce, perché con il presidente Sebastian Piñera non si sono visti cambiamenti significativi. Prima che iniziassero le proteste, la situazione era insostenibile, in

Arantxa, una studentessa cilena che studia al Torricelli-Ballardini

«Amo il mio paese, mi vergogno del governo»

particolare in certi quartieri si rischiava di essere picchiati dalla polizia. Amnesty International ha raccolto centinaia di denunce di violazioni dei diritti umani: le forze dell'ordine, carabinieri in prima linea, vengono accusate di irruzioni, perquisizioni illegali, uso eccessivo della forza, tortura e arresti arbitrari. Inoltre l'Istituto nazionale dei diritti umani (Indh) sta portando avanti delle indagini sull'esistenza presunta di un centro clandestino di tortura. Così molte persone, per farsi aiutare, si sono rivolte all'Onu, affinché intervenisse dove il governo non aveva saputo o voluto intervenire. Quindi, per questo motivo, sono state organizzate molte marce, inizialmente pacifiche, ma diventate poi molto violente, a causa dell'arrivo dei carabinieri, che con l'uso dei proiettili di gomma hanno causato la cecità in alcuni manifestanti. Fortunatamente ora questi fatti gravi non stanno più succedendo, ma ancora ci sono persone che scendono in strada a sbattere



le pentole e ciò significa che sono a favore della protesta. Temo però che possa riaccadere tutto da capo, perché dopo le vacanze appena finite si rimetteranno tutti all'opera. Amo moltissimo il mio paese, mi vergogno altrettanto del mio governo».

Come sono le scuole superiori in Cile?

«Come in Italia sono sia pubbliche che private e tra le due il tipo di insegnamento cambia molto. Quelle

pubbliche sono licei dove un unico professore insegna più materie, mentre l'istituto privato che ho frequentato io penso sia migliore, poiché ogni insegnante deve concentrarsi su una sola materia. L'educazione scolastica tra Cile e Italia è molto diversa. Qui le lezioni sono molto più intense rispetto alle nostre e in Cile non si va a scuola il sabato. Recuperiamo un giorno in meno con ore aggiuntive il pomeriggio e torniamo a casa

come minimo alle 15:15. L'ultimo anno si seguono lezioni extra per sostenere l'esame Psu, la prova che ci consente l'accesso alle università. Ognuna di esse richiede un punteggio diverso per questa prova, che sostituisce la maturità italiana. A molti ciò non sta bene, perché non trovano giusto che sia un singolo esame a determinare il proprio futuro».

Come sta andando la tua esperienza in Italia e perché hai scelto questa destinazione?

«La famiglia che mi ospita è fantastica e mi lascia molta autonomia. Tutte le persone che ho conosciuto fino ad ora sono sincere e trasparenti e mi piace moltissimo l'Italia per questo. Mia sorella mi ha consigliato questa destinazione, dato che anche lei è stata con Intercultura un anno a Verona nel 2015. Ora studia fisioterapia a Santiago, per poter aiutare mio fratello maggiore autistico in tutte le sue esigenze».

Cosa farai appena tornata in Cile?

«A dicembre farò la prova Psu e se andrà tutto bene andrò a vivere con i miei fratelli a Santiago, per studiare in un'università di pubblicità o teatro».

Ilaria Mingazzini

La cooperativa è nata nel 1991. Si chiama «Laura» perché è nata dall'esperienza di una donna che, dopo essersi ammalata di tumore, ha sperimentato come la malattia possa diventare uno stigma. Quando è mancata, le sue amiche hanno deciso di portare avanti l'idea che una persona è altro rispetto alla malattia di cui soffre, creando una comunità psichiatrica per donne. Oggi è costituita da un centro residenziale che accoglie 19 ragazze. Vivono in una casa con psicologi, educatori e oss, hanno le loro stanze, i loro bagni, delle zone comuni e una cucina molto grande. La comunità comprende inoltre un gruppo-appartamento sempre sorvegliato, in cui le ragazze fanno la prima esperienza di gestione di una casa. Sono loro a fare la spesa, cucinare e occuparsi delle faccende domestiche, in più possono praticare un'attività esterna a scelta tra un tirocinio lavorativo, un corso professionalizzante o un vero e proprio lavoro. Poi passano al gruppo-appartamento h12, in cui l'operatore è presente dalle 8 alle 20 e trascorrono la notte da sole, anche se c'è un sistema per cui, se qualcosa esce, parte automaticamente un messaggio all'operatore di turno nella residenza. In questo periodo si verifica se rispettano quanto concordato o se si mettono a rischio. Ci sono poi tre appartamenti in condomini, dove l'operatore è presente cinque giorni alla settimana per sei ore, ma è sempre reperibile in caso di bisogno. *Il Castoro* ha intervistato la presidente Erika Naldoni, da vent'anni psicologa nella cooperativa, per scoprire qualcosa di più su queste nuove modalità di gestione del disagio psichico.

Seguite l'esempio della psichiatra inaugurata dalla legge Basaglia?

«Basaglia aveva ben intuito che i manicomi per come erano stati pensati non andavano bene, quindi aveva dato delle linee generali per la loro chiusura. Il problema è

La missione della coop. sociale «Laura» di Faenza

«Diamo un'occasione a chi l'ha perduta»



che è morto nel 1980 e la legge era stata approvata solo nel '78, quindi non ha potuto lavorare sull'applicativo. I manicomi sono stati chiusi, ma le persone sono finite per strada, oppure sono tornate nelle famiglie, dove spesso avevano sviluppato il loro disagio. Nella nostra comunità riproponiamo quindi modelli familiari e dell'attaccamento, per risolvere i problemi legati alla sfera dell'affettività». **Il trattamento delle pazienti donne prevede delle differenze specifiche legate al genere?**

«Il tasso di incidenza della malattia mentale è più alto negli uomini rispetto alle donne, ma laddove

viene colpita una femmina il livello di sofferenza è molto maggiore rispetto a quello del maschio. Tenere una comunità solo femminile è un'impresa titanica, perché si verificano le solite dinamiche di litigi fra ragazze, ma in maniera più accentuata. In compenso non c'è il rischio di promiscuità. Nei manicomi spesso si creava come un mondo parallelo, in cui addirittura i pazienti si accoppiavano, facevano figli. Nella nostra comunità c'è invece il rischio che l'ambiente protetto in cui vivono diventi un nido da cui è molto difficile staccarsi. Se si aggiungesse anche il genere maschile non se ne

uscirebbe più».

Perché accogliete anche donne condannate per motivi psicologici/psichiatrici o di tossicodipendenza?

«Perché non le vuole nessuno, fanno paura. Questo posto nasce per dare un'occasione a chi l'occasione l'ha persa. La nostra carta dei servizi si apre con il primo canto della Divina Commedia. Le ragazze che vengono qui sono, come Dante, perse nella selva oscura della vita, pensano che tutto sia sbagliato, hanno un'immagine di sé negativa, sono arrabbiate, tristi, impulsive. Noi ci sentiamo come Virgilio che chiede a Dante di seguirlo. «Allor si mosse e io li tenni dietro». Passati tutti i gironi dell'Inferno e attraversato il Purgatorio, alla fine si riesce a trovare la via d'uscita. Però Virgilio si ferma lì, allo stesso modo noi non entriamo nella vita delle persone».

Che complessità comporta ospitare queste persone?

«Chiusi gli Opg (ospedali psichiatrici giudiziari) cinque anni fa, i pazienti che non sono potuti entrare nelle Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) per lo scarso numero di posti disponibili, sono venuti in comunità. Tuttavia tenere qui malati recidivi come uno psicotico è pericolosissimo, sia per chi ci lavora, sia per gli altri pazienti, perché non disponiamo del personale di sicurezza. In caso ad esempio di una crisi pantoclastica (caratterizzata dall'impulso morboso a rompere qualsiasi oggetto

si trovi nell'ambiente circostante n.d.r.) non possiamo praticare la contenzione, che è permessa solo negli Spdc (servizi psichiatrici di diagnosi e cura), ma dobbiamo chiamare le forze dell'ordine. Dopo qualche ora però la persona verrà riportata qui, perché non c'è nessun altro posto dove tenerla».

Quali tipi di terapie proponete?

«Il nostro percorso non prevede una terapia farmacologica, ma si concentra sul piano psicologico con gruppi, colloqui individuali e attività educative. Non mancano però anche laboratori di trucco, fotografia, decoupage, ceramica e cucina».

Qual è l'età media delle vostre ospiti e quali sono le problematiche più comuni?

«Ospitiamo solo ragazze maggiorenni, perciò l'età media è di trent'anni. I disturbi della personalità vanno per la maggiore, in particolare quelli appartenenti al cosiddetto cluster B, ovvero legati all'impulsività e alla gestione delle emozioni, come il disturbo borderline. Altre patologie meno frequenti sono il disturbo schizoaffective e il disturbo dissociativo dell'identità».

Quali sono le differenze rispetto a scontare una pena in carcere o in comunità?

«Il carcere oggi è come una sorta di comunità blindata. Non ci sono i carcerieri, ma psicologi ed educatori e si fanno attività, lavori. L'ambiente è accogliente e lo svolgimento delle mansioni e il rispetto degli orari viene imposto dagli assistenti. Il passaggio da un penitenziario alla comunità è difficile, perché qui non decidono gli altri, ma è il paziente stesso a dover decidere. Alcuni in un ambiente così poco contenuto hanno problemi comportamentali, non riescono a rispettare le regole e preferiscono tornare in carcere. La comunità offre l'opportunità di mettersi in gioco, entrare in relazione con gli altri, svolgere attività all'esterno; saperla cogliere è però una scelta dell'individuo».

Giulia Nshale

L'ansia, il disagio e la paura sono elementi che caratterizzano la vita scolastica degli adolescenti. Per questa ragione il preside del liceo Torricelli-Ballardini, ormai da due anni offre la possibilità di usufruire di uno sportello di assistenza psicologica gestito dallo psicologo Marco Mazzotti. Per capire meglio il funzionamento di tale servizio lo abbiamo intervistato.

Chi frequenta lo sportello?

«Al momento prevalentemente studenti del biennio e del terzo anno, diversamente dall'anno scorso, in quanto lo sportello era frequentato principalmente da chi aveva esigenze legate all'orientamento post-liceale. Quest'anno, invece, il servizio è stato organizzato con maggiore anticipo, dando modo ai professori di pubblicizzarlo meglio. Grazie a ciò il numero di studenti ha subito un incremento».

Perché la maggior parte degli studenti non approfittano di questa possibilità?

«È difficile capire il motivo per cui le persone non approfittano di una simile opportunità. Si può presupporre che la maggior parte degli individui stia bene e che per questa ragione non necessiti di una consulenza psicologica, però si sa che si può trarre beneficio andando da uno

Lo psicologo Mazzotti e il valore delle consulenze scolastiche

«Spesso l'ansia è generata dal narcisismo»

psicologo e nonostante ciò molti continuano a non approfittarne. In questo paese è presente uno stereotipo secondo il quale si pensa che chiunque vada da uno psicologo sia affetto da un disagio oscuro, che lo rende diverso dagli altri e che deve essere tenuto nascosto. In realtà non credo sia così. Quando ci caliamo nell'esperienza quotidiana e soggettiva di ognuno di noi, ci rendiamo conto che il confine tra salute e malattia mentale spesso si basa su raggruppamenti di sintomi, che chiunque potrebbe sperimentare, se sottoposto a determinate condizioni di stress o trauma. Quindi forse è conveniente ricordarsi che il disagio psichico è dato dalla quantità e dall'intensità di certi vissuti comuni a tutti gli esseri umani, non da una differenza nella qualità e nel tipo di vissuto esistenziale esperito da ognuno. Tutti abbiamo delle parti fragili da affrontare e c'è chi è disposto a mettersi in discussione e chi no. Oltre a questo stereotipo è presente anche la paura di confrontarsi con uno sconosciuto o la paura di non trovare l'aiuto che si cerca, anche perché le persone non sono completamente



a conoscenza di cosa accada incontrando uno psicologo. È molto radicata la credenza che ricevere assistenza psicologica equivalga a fare delle chiacchiere, mentre nella realtà il ruolo di uno psicologo è quello di dare voce a delle parti di sé che non si conoscono o a cui non si è mai

data particolare importanza».

Quali sono gli argomenti trattati durante le sedute?

«Le relazioni con gli amici, l'ansia prestazionale legata alle verifiche, il rapporto con i genitori e il significato delle proprie esperienze. Si sperimentano prima disagi che una volta si provava-

no più tardi, probabilmente è aumentato il narcisismo a livello sociale, per essere accettati bisogna primeggiare e mostrarsi meritevoli di valore e questo crea dell'ansia, perché è come se si affrontasse una competizione continua per essere riconosciuti. Singolarmente è difficile sottrarsi alla pressione, perché agendo diversamente dagli altri si viene additati come strani ed è comprensibile che per un adolescente sia difficile affrontare determinate situazioni».

Qual è il ruolo della scuola all'interno della formazione del carattere di uno studente?

«È centrale anche solo per una questione fisiologica, un ragazzo passa la maggior parte della sua crescita a scuola ed è indispensabile che i ragazzi usino la scuola per formare delle abilità sociali e relazionali. Spesso, però, si delegano alla scuola funzioni che spetterebbero ad assistenti sociali, pedagogisti e psicologi. In pratica le vengono affidati incarichi ma non forniti mezzi per assolverli».

Per quale ragione ha deciso di lavorare con gli adolescenti?

«Lavorare con un adolescente è più agevole, perché si possono ottenere risultati più efficaci in periodi più brevi. Il fatto che un adolescente si stia ancora formando permette di aiutare e guidare questo sviluppo, superando diverse problematiche».

Sara Martinino

Sono passati 56 anni da quando uscì nelle sale cinematografiche *Comizi d'amore*, un film inchiesta di Pier Paolo Pasolini sulla sessualità. Attraverso le risposte spontanee degli interlocutori, capiamo quanto fosse un tabù parlare e trattare tale argomento. I tempi cambiano ma *Comizi d'amore* sotto certi aspetti è tuttora attuale, ne è un esempio la risposta del poeta Ungaretti riguardo la normalità e la anormalità sessuale: «Ogni uomo è fatto in un modo diverso, dico nella sua struttura fisica è fatto in un modo diverso, fatto anche in un modo diverso nella sua combinazione spirituale, no? Quindi tutti gli uomini sono a loro modo anormali, tutti gli uomini sono in un certo senso in contrasto con la natura, e questo sin dal primo momento: l'atto di civiltà, che è un atto di prepotenza umana sulla natura, è un atto contro natura». L'Italia intervistata da Pasolini era un paese acerbo, dove la legge sul divorzio non era stata ancora approvata, dove l'emancipazione femminile procedeva a piccoli passi e la differenza tra nord e sud era notevole. Nel XXI secolo, la società che influenza il nostro modo di agire e di pensare è cambiata e di conseguenza, in parte, anche le risposte alle domande dell'inchiesta.

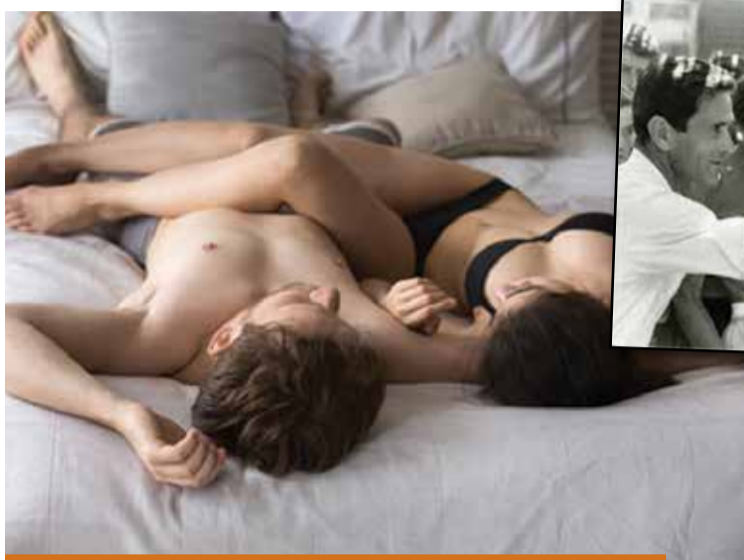
Per capire come siano cambiati i parametri di risposta abbiamo proposto alcune domande ad adolescenti tra i 15 e i 19 anni. **Parlare di sessualità è un problema?**

La risposta più frequente alla domanda è no: su 30 maschi dai 15 ai 19 anni in 28 hanno risposto che non è un problema, le ragazze dai 15 ai 16 invece si sentono tutte a proprio agio, al contrario di quelle dai 18 ai 19 le quali, non tutte, trovano facile parlarne. Solo poche persone non si sentono ancora sicure, e mettono in luce il fatto che discuterne con tranquillità dipenda dalle diverse situazioni e dalle differenti persone con cui tale argomento viene affrontato.

È importante la sessualità nella tua vita?

Sesso tra teenager, ne parlano i ragazzi del liceo

«Comizi d'amore» nel nuovo millennio



NELLA FOTO A DESTRA PIER PAOLO PASOLINI IMPEGNATO NELLA REALIZZAZIONE DEL FILM «COMIZI D'AMORE»

«Su una scala di valori è difficile scegliere cosa è più importante di altro e ancora di più assegnare un posto gerarchico ai diversi principi che fanno parte della nostra vita.

Ogni persona è diversa e non per tutti la sessualità occupa un posto rilevante: su un totale di 10 maschi dai 15 ai 16 anni, 6 hanno risposto che la sessualità è importante, 3 che non lo è e 1 non sa ancora rispondere alla domanda. Le femmine della stessa età, su un totale di 10, hanno un rapporto differente: 5 trovano la sessualità un fattore importante, mentre 5 no.

Per alcune, tra le ragazze dai 18 ai 19 anni, la sessualità è ancora un tabù. Per la maggior parte dei maschi, della stessa età, la sessualità è invece rilevante nella propria vita.

Hai mai avuto rapporti sessuali?

Non esiste un'età giusta per avere rapporti sessuali, e ciò lo confermano anche i ragazzi che

hanno contribuito all'inchiesta. Nella fascia d'età minore: 7 maschi su 10 non hanno mai avuto rapporti sessuali mentre 3 sì. Tra le femmine, sempre su un campione di 10, 8 no e 2 sì.

Nella fascia d'età maggiore: 10 maschi su un totale di 15 non hanno mai fatto sesso mentre 5 sì. Tra le femmine, su un totale di 30, 17 sì, mentre 13 no.

In famiglia dovrebbe essere normale parlare esplicitamente di problemi legati alla sessualità?

Parlare di un tema riguardante la propria intimità e il proprio corpo è complicato. Specialmente accettare ed essere consapevoli che qualcosa non va o magari sta cambiando. Ancora più complicato è trovare le persone giuste con cui trattare tale argomento, sentendosi liberi, senza veli.

La maggior parte degli intervistati di ambo i sessi, dai 15 ai 16 anni, pensano sia giusto parlarne esplicitamente, anche se per

alcuni dipende dall'argomento trattato.

Per i maschi dai 18 ai 19 anni, 8 hanno risposto di sì, 3 sì ma senza troppi dettagli e i rimanenti no. Le femmine dai 18 ai 19, hanno tutte risposto di sì, ma per alcune dipende con chi e dall'argomento.

Secondo te esiste la normalità e la anormalità sessuale?

Chi definisce cosa è normale e cosa non lo è? È umano rifiutare l'amore indipendentemente che esso sia verso un uomo o una donna? La anormalità sessuale è un muro da abbattere, bisognerebbe essere coscienti che ogni essere umano è diverso, che quindi, come dice Ungaretti, «Tutti gli uomini sono a loro modo anormali».

Su questo non tutti i partecipanti all'inchiesta concordano. 16 maschi su un totale di 25 non credono all'esistenza della anormalità sessuale, mentre 9 sì.

31 femmine su un totale di 40 pensano che l'anormalità sessuale non esista, al contrario delle rimanenti.

È importante conoscere i propri sentimenti prima di qualsiasi tipo di relazione?

Per quanto possa essere difficile conoscere e distinguere la linea sottile che differenzia i senti-

menti, la risposta alla domanda da parte di tutti è stata affermativa.

Qual è secondo te la differenza tra amore e sessualità?

La definizione di sessualità crea molta confusione, specialmente se confrontata con la parola amore. Ridurre la sessualità alla sola definizione di sesso è poco. Molti aspetti non vengono considerati e la visione complessiva di ciò, non basta per comprendere un tema molto ampio. «La sessualità è molto più ricca e complessa per il semplice fatto di essere una capacità di un essere tanto ricco e complesso come l'essere umano» (Julián Fernández de Quero).

Solo pochi tra i ragazzi e le ragazze sono riusciti a definirla, prendendo in considerazione nelle proprie risposte l'identità, la fisicità, i gusti sessuali, il desiderio e il godimento, indipendenti dall'amore. La sessualità per la maggior parte, 18 su un totale di 35 (la domanda non è stata posta alle ragazze dai 18 ai 19) è stata associata alla fisicità sia dalle femmine che dai maschi. L'amore è stato identificato come sentimento da tutti i partecipanti all'intervista.

Cosa ne pensi del linguaggio utilizzato nella musica d'oggi in relazione al genere altro da sé?

È necessario fare un distinguo da genere a genere, ma la maggior parte del campione ha risposto facendo riferimento alla trap, un sound che va molto oggi tra le nuove generazioni. Per 14 maschi su un totale di 25 il linguaggio è adeguato, per 4 inappropriato, volgare e scurrile, per 3 è esplicito, diretto e provocatorio. I rimanenti non hanno risposto alla domanda. In merito sono invece sostanzialmente divise le 10 ragazze dai 15 ai 16 anni (la domanda non è stata posta alle ragazze dai 18 ai 19). Una sola non ha risposto, mentre cinque di loro ritengono che quel linguaggio vada bene e che andrebbe capito, mentre 4 lo trovano esplicito, discriminatorio verso le donne e di cattivo esempio.

Anna S. Scheele

Nel 1868 viene pubblicato negli Stati Uniti il primo di due libri che diventeranno nel tempo dei classici: si tratta di «Piccole donne». L'autrice è una donna, Louisa May Alcott, vive della sua scrittura e nel suo libro racconta di ragazze che aspirano ad un futuro da artiste e che hanno altre passioni oltre l'amore e l'obiettivo del matrimonio.

Nel secolo XIX, in tempi ancora profondamente maschilisti, il romanzo rappresenta una grande novità e una base di partenza per le istanze femministe in lotta per la parità dei sessi.

I tempi sono cambiati e con essi il ruolo della donna, eppure dopo ormai più di 150 anni e quattro trasposizioni cinematografiche, Greta Gerwig propone nel 2020 una nuova versione della storia, riuscendo a renderla ancora attuale.

Un cast forte composto da Saoirse Ronan (Jo), Emma Watson (Meg), Florence Pugh (Amy), Eliza Scanlen (Beth),

La recensione: il film «Piccole Donne», un romanzo sempre attuale



Timothée Chalamet (Laurie), Laura Dern (Marmee March) e la favolosa Meryl Streep (zia

March) mette in scena una versione un po' più moderna delle quattro sorelle, pur rimanendo

fedele all'originale. Come anche nel libro, la voce narrante è Jo, alter ego di Loui-

sa May Alcott, che racconta in flashback, ormai adulta, della vita e delle avventure con le sue sorelle e Laurie. Il suo personaggio è ancora più ribelle rispetto alla Jo del libro e delle precedenti trasposizioni cinematografiche, tale scelta è probabilmente giustificata dalla volontà di adattarsi ai giorni d'oggi, ma il fatto che la sua lotta per l'autodeterminazione e per la parità dei sessi sia tuttora attuale, mostra chiaramente che la questione del ruolo della donna non è ancora chiusa.

Il film è stato accolto molto positivamente dalla critica e ha inoltre ottenuto 6 candidature agli Oscar, 2 candidature ai Golden Globes e 5 candidature ai Premi Bafta. Questo perché la storia fa sia piangere che ridere e tocca tutti noi, ha inoltre qualcosa di fresco ogni volta che si ascolta declinata da un punto di vista leggermente diverso. Piccole donne racconta avvenimenti quotidiani, facendo riflettere lo spettatore su come essi possano rappresentare punti di svolta nel corso della vita.

Luca De Zordo

24 luglio 2019: viene battuta all'asta per la cifra di 750 mila euro Casa Caldesi, nell'angolo tra via Comandini e via Manfredi, ritenuta per molti anni la dimora della famiglia Manfredi. Giovanni Maplezzi, sindaco di Faenza, è stato intervistato sulla sorte di questo antico palazzo.

La vendita delle case è effettiva?
«La vendita, dopo il 24 luglio 2019, è definitiva: nessun ente ha manifestato la volontà di mantenere pubblica la proprietà di questo immobile, per cui il 7 ottobre è stato fatto un ulteriore atto, con cui è stato possibile stipulare il trasferimento definitivo alla R. Group costruzione srl di Rimini. Solo due particelle, per un totale di circa 250 mq, vengono lasciate in proprietà al Comune di Faenza con l'onere per gli acquirenti di ristrutturarle. Esse fungerebbero da estensione agli spazi in uso alla biblioteca».

Quali sono le cause della messa in vendita?

«Il Comune aveva acquistato l'edificio nel 2001, in occasione di un trasferimento di famiglia in famiglia, secondo quel diritto di prelazione che viene concesso agli enti pubblici di fronte a immobili vincolati. Erano stati spesi 1 milione e 346 mila euro, ma allora non si erano trovati i fondi per ristrutturarlo e, all'ipotesi di un mutuo, subentrò la crisi del 2008. Tenere un immobile in quelle condizioni significava perderlo: già varie parti sono puntellate, l'immobile è collabente, a rischio di crollo, perciò la vendita è l'unica strada per preservarlo nella sua complessità».

Quale sarebbe stato un percorso alternativo alla vendita? Quanto sarebbe costato?

«Escludendo la vendita, si profilava una ristrutturazione. Gli 8,

Il sindaco Malpezzi e il complesso adiacente la Manfrediana

Le «Case Manfredi», venderle per la rinascita



9 o 10 milioni di euro richiesti superavano le nostre possibilità, infatti stiamo parlando di 3 mila metri circa solo di superficie coperta. Sul prezzo pesano anche i restauri scientifici richiesti da

alcune pareti duecentesche. Abbiamo cercato dei finanziamenti esterni, che, a differenza dei 740 mila euro stanziati per il palazzo del Podestà, non abbiamo ottenuto, perciò la vendita era l'uni-



IL SINDACO MALPEZZI

ca strada percorribile».

Quanto a lungo il Comune ha cercato acquirenti per la casa?

«Nel corso di sei o sette anni ci sono stati più tentativi di asta. Dalla cifra iniziale di 1 milione e 200 mila euro, si è arrivati al prezzo di vendita. All'asta ha partecipato l'unico ente che avesse manifestato interesse online, mentre le precedenti erano andate deserte».

Qual è il progetto per la ristrutturazione?

«Oltre alla destinazione residenziale, c'è un piano terra di valore, per cui è molto probabile un utilizzo mirato a servizi o uffici.

La ditta immobiliare di scopo ha dichiarato, tramite l'architetto Alessandro Bucci, che per vedere un cantiere bisognerà aspettare almeno un anno fra progettazione esecutiva, autorizzazione sismica, della Soprintendenza e altre procedure impegnative. Se il cantiere partisse in un anno, il lavoro sarebbe stato decisamente puntuale. Per quanto riguarda invece l'ala destinata alla biblioteca, un'alternativa potrebbe essere lo spostamento della sala ragazzi, ma non abbiamo posto vincoli per lasciare libertà alla prossima amministrazione».

Secondo lei, le case più antiche di Faenza, simboli della città, non dovrebbero rimanere al Comune?

«Detenere la proprietà di tutti gli immobili ad uso residenziale sarebbe insostenibile per le amministrazioni pubbliche, perché bisognerebbe garantirne la manutenzione e la gestione. Credo che l'amministrazione debba essere proprietaria degli immobili storici che sono stati luoghi dell'istituzione, come parte del palazzo comunale. Data la grande presenza di palazzi nobiliari a Faenza, il Comune non può essere proprietario di tutti. L'importante è che ci sia un presidio di tutela da parte della Soprintendenza e che i privati siano in grado di mantenerli in ordine. Non penso che le Case Manfredi debbano essere considerate un immobile pubblico, infatti il loro nome più corretto è Casa Caldesi, in riferimento alla famiglia che lo ha certamente posseduto, mentre è molto dubbio chi fosse il vero proprietario nel 1200 o 1300, tanto che nel 2010 Lucio Donati ha provato che la famiglia Manfredi non c'entra per nulla e che è stata una tradizione, una eco che ne ha attribuito il possesso ai signori di Faenza».

Ilaria Mingazzini

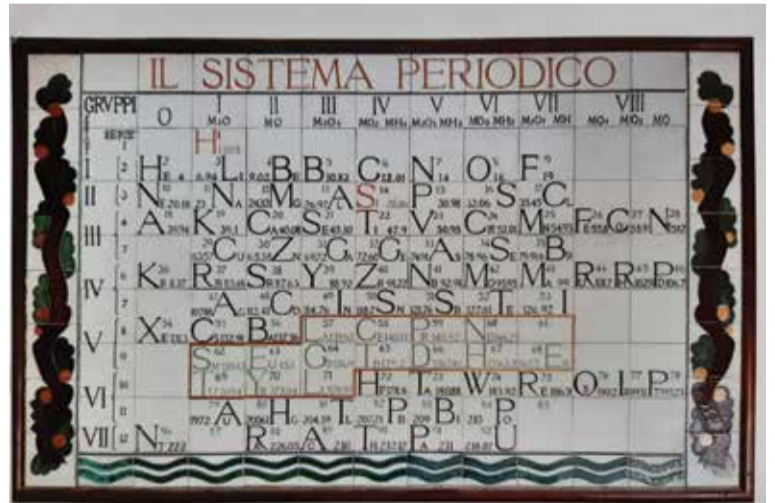
La storia dell'ex Istituto d'Arte comincia con i fratelli Minardi, che all'inizio del XX secolo aprono una moderna fabbrica di maioliche d'arte a Faenza. Attratti dallo spirito innovativo dell'azienda, molti giovani della locale Scuola di disegno, arti e mestieri chiedono di lavorare come collaboratori. Poiché il loro percorso di studi non offre una qualifica specifica di ceramisti, i Minardi mettono a disposizione i mezzi e gli spazi della propria manifattura per l'adeguata formazione di questi studenti. A occuparsi della contabilità è il ragioniere Gaetano Ballardini, che diventando poi segretario comunale, promuove la cultura ceramica faentina. Sua è l'organizzazione dell'Esposizione torricelliana, per il terzo centenario dalla nascita di Evangelista Torricelli, alla quale partecipano artisti di tutta Europa. Le opere rimaste a Faenza costituiscono il nucleo originario del Museo internazionale delle ceramiche, negli anni successivi arricchito di manufatti provenienti da tutto il mondo e anche materiale di studio di specialisti e di studenti.

Divenuto preside, Ballardini avvia una scuola pratica di ceramica, con lezioni tenute gratuitamente da importanti artisti e uomini di cultura tra cui Maurizio Korach. Grazie alla fama acquisita sulla stampa e presso i rappresentanti al governo, nel 1919 il re visita la scuola che di-

Nel 1919 il re Vittorio Emanuele III diede all'istituto faentino il titolo di Regia Scuola Ballardini, cent'anni di storia e non è ancora finita



A SINISTRA GAETANO BALLARDINI, A DESTRA UN PANNELLO CON SISTEMA PERIODICO IN MAIOLICA RISALENTE AGLI ANNI '20



viene «regia». Vent'anni più tardi si attivano diversi corsi fra cui spicca quello di decorazione ceramica. La scuola, che si avvale di esperti professionisti, in grado anche di produrre smalti venduti ad aziende, dal 1947 segnala al Comune commissioni di lavoro, la cui realizzazione è a cura delle ditte faentine. Questa vocazione dell'istituto a favorire la produzione del territorio è continuata attraverso la collaborazione con grandi aziende, come la Sacmi, per la realizzazione di macchinari per la produzione industriale di piastrelle. Nel 1960 il preside della scuola Tonito Emiliani

introduce il corso di restauro ceramico, che per decenni sarà l'unico esistente in Europa. Innumerevoli sono i rapporti con i grandi musei nazionali, europei e orientali. Nasce nel 1962 il corso triennale di disegno industriale e tecnologia ceramica, sviluppatosi nell'attuale Isia (Istituto superiore industrie artistiche) e qualche anno più tardi il «Gruppo di ricerca per la ceramica» che, acquistando autonomia, è diventato oggi l'Istec Cnr, attivissimo nello studio di materiali per la conservazione dei ceramici antichi e per la sanità. Nel 1980 vengono avviati sei cor-

si di perfezionamento post-diploma, che hanno aperto la città alla frequenza di allievi stranieri, con beneficio dell'interazione fra culture diverse. E questo solo per raccontare un poco della storia del passato. Ora la scuola, raccogliendo una tra-

dizione progettuale radicata sin dalle origini, è divenuta il liceo del design della ceramica. Nella sua moderna dotazione possiede anche un laboratorio di tavolette di design in comune solo con i più aggiornati corsi universitari di questa facoltà.

«Il Castoro», comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Gloria Ghetti.

Studenti: Martina Capelli, Elena Casadio, Luca De Zordo, Lucia Fischetti, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Ilaria Mingazzini, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Carmine Perrone, Giulia Phylis Nshale, Anna Sofia Scheele, Jacopo Venturi.

Caterina Penazzi

Amerigo ha sette anni quando nel 1945 sale su un treno, lasciando la madre, che lo vede partire con uno sguardo carico di speranza, ma nello stesso tempo di tristezza. L'Italia è afflitta da moltissime vittime di guerra e numerosi bambini dal meridione partono verso il nord, unendo in un abbraccio due estremi contrapposti.

Il treno dei bambini di Viola Ardone racconta la storia di una dolorosa separazione, ma anche di un'accoglienza che non ha limiti da parte della nuova famiglia modenese, la quale donerà un futuro al protagonista.

In questo periodo in Italia fu avviato un progetto di aiuto rivolto alle famiglie in difficoltà: 70 mila bambini abbandonarono la loro casa per essere ospitati da famiglie benestanti. Sarebbero dovuti rimanere tre mesi, ma molti prolungarono la permanenza e altri non fecero più ritorno. Gli studenti del liceo Torricelli-Ballardini hanno incontrato la giovane scrittrice napoletana per parlare con lei del suo ultimo libro.

Perché ha scelto di raccontare questa storia?

«Mi sembrava che avesse ancora molto da dire al presente. Il fatto che fosse stata raccontata in alcuni documentari non era sufficiente, ci voleva il linguaggio della narrazione per ridare dignità a questo episodio, che è servito anche a ribadire valori che un tempo erano scontati, ma oggi vanno riaffermati con forza».

Se partisse oggi un treno dei bambini, da sud a nord, le differenze nelle loro vite sarebbero ancora così marcate?

«Forse no, credo che gli stili di vita e le abitudini siano più o meno gli stessi, sicuramente le nuove tecnologie accostano molto i due mondi, le differenze si troverebbero nelle opportunità e nelle possibilità educative e lavorative di bambini e adulti».

So che non è il suo primo libro, da quanto scrive?

«Scrivo da sempre, ho raggiunto il mio primo grande traguardo scrivendo un libro a sette anni, con la mia amica Manuela. Ho pubblicato come primo *La scelta del cuore*

Incontro con l'autrice di un romanzo che racconta di sradicamento e formazione

«Il treno dei bambini»: dolce ossessione di Viola Ardone



VIOLA ARDONE, A SINISTRA, CON CATERINA PENAZZI

in subbuglio nel 2012, poi nel 2016 Una rivoluzione sentimentale e questo è il mio terzo. Ho scritto anche diversi manuali fra cui *Il manuale del bibliotecario*.

Quanto ha impiegato per l'intero lavoro?

«Per cinque o sei mesi ho studiato il contesto storico e le fonti che avevo a disposizione, in seguito ho scritto una prima versione in un paio di mesi. Scrivere un romanzo è una sfida e la prima stesura conferma di poter riuscire a raccontare l'intera storia. Ho creato sei versioni. In totale ho impiegato tre anni, perché le storie hanno bisogno di elaborazione e sedimentazione».

Quanto c'è di suo in questo romanzo?

«Moltissimo: quel bambino che ama la mamma più di ogni altra cosa al mondo, che è allo stesso tempo curioso e spaventato, che ragiona sul mondo dei grandi e non vede l'ora di appartenervi sono io».

Se si fosse trovata al posto di Amerigo sarebbe partita?

«Non avrei mai lasciato mia mamma; da piccola, a volte, mi attaccavo addirittura alla sua gonna con una spilla da balia per non farla allontanare da me».

Come considera i rapporti tra genitori e figli? Come giustifica il loro cambiamento nel tempo?

«Questi rapporti sono colmi di affetto, timori, recriminazioni e grande amore, che a volte si trasforma in malintesi, in parole non dette, in piccoli o grandi dolori. Da bambini si ha ammirazione per i genitori, ma crescendo nasce una visione critica e il rapporto cambia, pur rimanendo un legame difficile da recidere. I genitori faticano a concedere libertà ai figli, per protezione e amore, ma parte di quest'ultimo consiste nel riconoscere al figlio la propria individualità e la possibilità di essere felice anche dove il genitore non è presente. Dal mio protagonista questo distacco viene visto come

un disinteresse della madre, è una generosità che non è compresa, un malinteso d'amore e un'insicurezza reciproca».

Ha dei figli? Cosa significherebbe per lei lasciarli andare?

«Ho un figlio di otto anni a cui ho dedicato questo libro; lasciarlo andare mi genererebbe un forte senso di turbamento, di inadeguatezza nei suoi confronti e un sentimento struggente di nostalgia. Non posso immaginare la condizione e la fatica alla quale è stata sottoposta la madre di Amerigo, Antonietta. Lasciare andare significa amare qualcuno a tal punto da preferire la sua felicità e il suo benessere, anche a costo di mutilarsi, perché un figlio è una parte di sé».

Apprendo il suo libro ho trovato una scrittura composta da frasi brevi e modi di dire. È il suo stile oppure lo ha creato per riprodurre la parlata locale?

«Ho utilizzato molto il napoletano, inserendo anche qualche espressione modenese, per rappresentare la difficoltà di Amerigo a relazionarsi con un dialetto diverso dal suo. Alcuni termini presenti nel romanzo ora non sono più in uso. Mi sono ispirata alla lingua popolare per dar conto del luogo di provenienza del protagonista e della sua parlata, inventata da me, con una sua sonorità, che crea vicinanza emotiva alla storia».

C'è un motivo per la scelta del violino come strumento di Amerigo? Che rapporto ha lei con la musica?

«Mi serviva uno strumento che fosse trasportabile e predominante nell'orchestra, che desse notorietà a chi lo suona. Quando ero piccola avrei voluto suonarlo, ma non sono riuscita a realizzare questo desiderio. Considero magiche

le persone che leggono la musica e suonano uno strumento».

Ha un messaggio che vuole trasmettere?

«Non c'è un messaggio, la narrativa non deve contenerne. È pura storia, racconto di vite, volti, esperienze. Se poi queste possono suscitare emozioni e riflessioni, significa che la narrativa è riuscita nel suo scopo: essere parte della nostra vita».

Per chi ha scritto questo romanzo?

«L'ho scritto per me. Non immaginavo che potesse essere interessante per altri se non per me; invece ora è in corso di traduzione in 28 Paesi e ha venduto centomila copie in Italia. Eppure, mentre lo scrivevo, quella era la mia dolce ossessione».

Come e quando è nata la sua passione per la scrittura?

«Non so rispondere a questa domanda. Ogni volta che mi è stato chiesto cosa volessi fare da grande ho risposto sempre la scrittrice, tranne una volta, a quattro anni, quando ho detto il domatore di leoni. Ma forse non è così diverso!».

Intende vivere di scrittura?

«No, non lascerò mai il mio lavoro di insegnante di italiano e latino. Voglio che la scrittura sia sempre frutto di un'esigenza creativa e non economica».

Come si diventa scrittori?

«Dedicandosi al cento per cento alla propria storia. Svegliandosi di notte con l'idea per un dialogo. Restando ore a fissare un punto nella stanza, in attesa che il personaggio si riveli di più. Girando le frasi, come diceva Philip Roth. Scrivendo, cancellando, riscrivendo. Collezionando rifiuti. Riprovando. Ascoltando storie. Leggendo».

Martina Capelli

Le parole della poetessa Franca Mancinelli, accompagnate dalle note del violino di Roberto Noferrini, hanno riempito la biblioteca Manfrediana di Faenza la sera del 7 febbraio scorso. L'incontro organizzato dall'IndependentPOETRY ha visto dialogare Monica Guerra e Rossella Renzi con l'autrice di *Libretto di transito* (Amos Edizioni, 2018). Con queste trentatré poesie, Mancinelli cerca di riconoscersi, di radicarsi, ma qualcosa glielo impedisce: una «falda», «faglia», «fenditura». Si può provare allora a riconoscerla per approdare alla pace perché, afferma l'autrice, «noi siamo di passaggio». Questo sentimento attraversa tutta la sua produzione poetica. Il sogno dell'autrice è quello di «poter scrivere facendo parlare la natura», attraverso la quale tenta «una ricomposizione, una metamorfosi». La poetessa cerca di rimettere insieme i frammenti di sé persi a causa di relazioni paragonate a «tasche finte», rivolgendosi a un «tu» variabile e indefinito. Si tratta di un libro ambientato tra il viaggio in un'altra dimensione e la quotidianità. Il viaggio porta in «una condizione di povertà estrema, perché si parte

Dialogo con la poetessa Franca Mancinelli

«Non riesco a riparare la fenditura»

con l'essenziale»; attraverso la perdita e l'abbandono, le «cose arrivano con la loro assenza». Ed è qui che la quotidianità si trasforma in mistero, in quel silenzio che scandisce con pagine bianche l'intero libro. Un mistero che pervade di conseguenza anche le poesie, viste dall'autrice come «messaggi che noi mandiamo nel buio».

Le sue opere sono state tradotte in nove lingue straniere: come considera la banale affermazione «tradurre è tradire» e come si può (se si può) evitare?

«Nella traduzione poetica è inevitabile che qualcosa si perda, il traduttore deve sempre sacrificare qualcosa per portare la poesia nella sua lingua. La cosa importante è che mentre traduce, non ceda alla tentazione di spiegare la poesia. Il traduttore migliore secondo me è quello che è in grado di sostare nell'apertura della parola poetica, senza prendere una sola strada di significato, ma mantenendo le tante strade di interpretazione possibili». **L'opera Come tradurre la neve,**



(nata da un progetto dell'UE che ha condotto un gruppo di poeti e artisti in Bosnia Erzegovina e in Croazia per raccogliere immagini e parole sui percorsi dei rifugiati, ndr) tratta un tema di attualità: come è riuscita a tradurre ciò che ha visto e vissuto e

le persone che ha incontrato, in poesia?

«In effetti è un'esperienza molto difficile, la lingua è messa in crisi. È per questo forse che ho scritto in una forma molto aperta, una prosa poetica che in qualche modo si avvicina a un diario di viaggio o a un reportage poetico. Dare parola a una densità di vita così drammatica e complessa come quella con cui sono venuta a contatto, è appunto «come tradurre la neve», cioè impossibile o comunque una sfida enorme. Spesso ci si sente quasi in colpa per il fatto di non poter fare nulla. La grande scommessa della poesia è quella di accogliere queste voci senza tradirle e senza falsificarle attraverso la retorica, affinché almeno un frammento della loro esperienza autentica arrivi».

Che ruolo ha secondo lei la poesia nella nostra società e attualità?

«La poesia è una forma di resistenza importante perché è poiein ovvero «azione creatrice» quindi, se si è dentro a questo movimento

magico della lingua, si può incidere sulla realtà, si può trasformarla. È questa la grande sfida della poesia».

Nel mondo dei social, pieno di «flatus vocis», come può la poesia, dove ogni parola è misurata, trovare spazio nella vita delle persone?

«Nei nostri tempi non c'è spazio per ciò che appare oscuro, complesso: tutto deve essere semplice e immediato. La poesia invece accoglie una densità che appartiene all'uomo, una maggiore profondità di vita. Rispetto ad altre forme ha la caratteristica della brevità che potrebbe essere adatta al nostro tempo, ma richiede molta attenzione e un grande lavoro da parte del lettore, e a questo siamo sempre più disabituati. Dobbiamo rieducarci all'attenzione».

Un incontro di idee, esperienze, sensazioni quello con la poetessa marchigiana, che ci ha offerto anche uno sguardo acuto sulla nostra società. Forse c'è una possibilità di chiudere la falla a cui allude la poetessa. Come recita il verso di Emily Dickinson citato da Mancinelli: «To fill a Gap / Insert the Thing that caused it (Per colmare un vuoto / devi inserire ciò che l'ha causato)».

Martina Panzavolta

Lo scorso 17 gennaio, dopo aver diletto la platea della Notte Bianca con riletture del Boccaccio e dell'Ariosto, David Riondino ha accettato di farsi intervistare da *Il Castoro*.

Se ti cerchiamo su internet, sotto al tuo nome ci sono tantissimi te: attore, cantautore, regista, scrittore... e forse qualcos'altro. Come ti classificheresti?

«È la critica che divide, ma non è così giusto classificare sempre tutto. Prendiamo l'attore, per esempio. L'attore studia un testo, lo contestualizza, ne fa un'analisi filologica, lo sposta nella storia, lo intona. Il suo lavoro ha a che fare con la musica, con la scenografia, con l'arte, con la letteratura. Se fatta in maniera completa e complessa, ogni disciplina filtra sempre i saperi precedenti per farne una cosa unica. Io cosa faccio? Leggo, ascolto e poi rielaboro le cose che mi piacciono, cerco di dare nuova vita a classici e a opere del passato. Di solito riscrivo in versi, mi piace molto, e cerco di offrire una nuova chiave di lettura a chi vuole ascoltare o guardare».

Da quanto hai detto, cerchi di dare nuova voce alla letteratura. In realtà il tuo primo lavoro è stato quello di bibliotecario alla Nazionale di Firenze. Hai da sempre respirato letteratura e da custode di libri ti sei reinventato per dare a quell'arte una nuova voce. C'è ancora qualcosa in te del bibliotecario?

«C'è tutto del bibliotecario. La biblioteca in sé è molto interessante e quella di Firenze lo è particolarmente, perché, per legge, raccoglie due esemplari da tutte le tipografie italiane dal 1860 in poi. Ne arrivano di ogni: tessere di partito, figurine, poster e ovviamente libri. Il bibliotecario, paradossalmente, cataloga costantemente un materiale che non riuscirà mai a possedere totalmente. È un lavoro anche un po' spirituale, ordinare l'indecifrabile. Io ho deciso di prendere spunto da quei libri, perché so che hanno quella cosa che può cambiarmi, che può darmi uno spunto in più. Lo dice anche Borges, ne *La Biblioteca di Babele*: tutte le cose che ci sono e che avvengono sono già scritte,

Alla Notte bianca del liceo ospite d'eccezione l'artista toscano

David Riondino: funambolico talento



da qualche parte, in un libro». **A casa mia, David Riondino è conosciuto per lo «Sgurz», che è quella cosa che uno capisce soltanto se ce l'ha. Ma che cos'è esattamente?**

«Sì è vero. C'è chi lo *Sgurz* non ce lo avrà mai, chi lo ha da sem-

pre ma bada bene, non tutti quelli che ce l'hanno lo mantengono, non è una professione. Lo *Sgurz* è una cosa che non ti saresti immaginato, che magari avevi sotto gli occhi da tanto tempo e che detta al momento giusto risolve la situazione. Lo *Sgurz* fa

parte delle molte cose che non sappiamo: si manifesta in un attimo non calcolato, è quella cosa che cogli se sei nelle condizioni di poterla vedere. Per spiegarlo meglio c'è Madonna Filippa del Decamerone di Boccaccio. Madonna Filippa si trova alle strette e deve difendersi. Dice: «Chiedete a lui - rivolgendosi a suo marito - se gli ho mai fatto mancare niente in materia di doveri coniugali. E lui risponde di no. Se egli ha di me avuto quel che gli bisognava, che deggio fare io di quello che mi avanza?» Ecco lo *sgurz*: «Dite, se ai cani lo dovrò gettare, non sarà miglior spesa darlo in abbondanza a un gentiluomo innamorato, che doverlo perdere o guastare». A quel punto tutti si alzano in piedi con un applauso e la portano in trionfo».

Sei sempre stato un artista (cantante, scrittore, attore), non hai mai mancato il ruolo di intellettuale impegnato e resti un critico dell'attualità. Come riesci a coniugare queste due dimensioni?

«La mia generazione nasceva in un contesto che necessitava una riflessione critica. Negli anni Ottanta spuntavano sempre più inserti di giornale che parlavano di attualità e che trattavano la realtà in maniera obliqua, satirica, canzonistica, ironica, poetica e così via. Alcuni esempi erano Cuore e Tango, che hanno costituito le pagine centrali de *l'Unità* e che in quegli anni vendevano il giornale. La politica tornava a essere qualcosa su cui poter mettere le mani senza essere uno specialista. C'erano addirittura festival, come quello di Montecchio, che trattavano solo spettacoli di questo tipo. Ecco, io appartenevo a quella generazione lì. Per me è stato l'ideale, ero in linea con le condizioni del mercato. Adesso questo pubbli-

co si sta restringendo, oggi non si riuscirebbe a ricostruire quel mondo così facilmente. Forse le sardine sono un lontano lascito di quei sentimenti».

Poco più di un mese fa hai pubblicato «Sussidiario», il tuo ultimo libro. Tu stesso lo definisci «libro di parole e figure che contiene poesie, filastrocche, raccontini e cronache sociali in versi». Dici qualcosa di più.

«*Sussidiario* è nato dalla raccolta di tanti materiali fatti nel corso del tempo. È composto da una serie di scritture autosufficienti, una serie di capitoletti: Il magico mondo di Renzi, che tratta di tutte le campagne e i referendum, Capitolo di scottante attualità, che racconta tutte le ultime cose, poi ci sono pagine sull'archeologia, in cui parlo di me. A ogni sezione dedico un poemetto in ottave. C'è anche l'esercizio grafico notevole di Francesco Spadone, che ha reso il mio libro come se fosse un paesaggio. Credo che la scrittura in ottave sia un ottimo abbinamento all'illustrazione. In fondo, l'idea non è mia, è il verbo greco *orao* che lo suggerisce, perché per la sua radice significa sia vedere che sapere».

Tu hai portato alla luce i poeti improvvisatori cubani. Quale legame hai con il loro esercizio?

«Loro sono in grado di comporre in estemporanea in versi, come poi faccio io. A me piacciono le ottave in endecasillabi, loro invece, per tradizione, utilizzano la decima in ottosillabi. Sembra un lavoro magico inventare strofe su due piedi, ma lì lo sanno fare anche i contadini. Insieme a degli amici cubani, ho fatto un documentario su quest'arte. In realtà non è poi così difficile: serve sicuramente esercizio e magari può aiutare cadenzare o canzonare le parole per avere il tempo di pensare fra un verso e l'altro. Te lo dimostro ora, con un'ottava in endecasillabi. Siamo a Faenza insieme con Maggiani /e stiamo conversando con Martina. /Arriveremo felici a domani / e con voi ci vivrei perfino in Cina. /Con voi domei lepri gatti e cani, /il tacchino, la quaglia e la gallina. /E in tutto questo mi domando /se scriverai cose splendide di me».

Sono uscite cose splendide!

Fabrizio Longanesi

Discendiamo dagli etruschi, ma sappiamo ancora molto poco sulla loro civiltà. Bologna ci offre un'occasione per compiere un vero e proprio viaggio nelle nostre origini, scoprendo questo affascinante popolo. La mostra al Museo civico archeologico, che contiene circa 400 oggetti provenienti da 60 musei ed enti italiani e stranieri, nonché dallo stesso museo bolognese, sarebbe dovuta rimanere aperta fino al 24 maggio 2020, prima che l'epidemia di coronavirus costringesse anche gli amanti dell'arte a rimanere a casa.

Partendo dal nome stesso, Rasna, con cui gli etruschi usavano chiamarsi, capiamo subito l'indole bellica di questa civiltà: esso, infatti, significa «popolo in armi», il nome etruschi invece deriva dal latino Tusci, termine con cui i Romani li identificavano.

Un'esposizione introduttiva spiega in generale lo sviluppo di questa civiltà, dal periodo più

Un viaggio nelle terre della Tuscia mette in luce le nostre radici.

Gli etruschi, i nostri antenati

antico, quando furono costruite le prime cittadelle, a uno successivo, caratterizzato dalla presa del potere dei principi e dalla loro successiva trasformazione in tiranni, cioè artigiani e mercanti che acquisirono l'assoluta supremazia, fino alla loro scomparsa, determinata dalla discesa dei celti e dei sanniti.

Ciò che caratterizzava gli etruschi era la ritualità e la credenza nei miti, ci sono pervenuti, infatti, numerosi manufatti raffiguranti danze e vicende dell'*Odissea*, esposti in una delle numerose teche.

La mostra vera e propria si apre con l'esposizione del mito di Tagete, un bambino dai capelli bianchi molto saggio, ritrovato da un contadino mentre arava la terra. Si racconta che il fanciullo enunciò diverse norme che gli uomini seguirono per fondare numerose città. L'Etruria



meridionale e campana, le cui zone maggiormente interessate sono state il golfo di Salerno e la città di Pompei, sono le prime due aree mostrate, si prosegue

con l'Etruria tiberina, dove, nei pressi di Cortona, Chiusi, Orvieto e Perugia sono stati trovati diversi oggetti d'uso quotidiano e d'abbigliamento, come orec-

chini, ma anche molti vasi, tra cui splendidi buccieri. Si aprono poi le porte dell'Etruria settentrionale: qui gli Etruschi, come dimostrato dai reperti esposti, avevano largo accesso alle miniere di ferro e di rame. Questa sezione ospita anche lo scheletro di un nostro antico discendente che viveva in quell'area.

Ultima tappa è l'Etruria padana, caratterizzata da città quali la vicina Verucchio, dove sono stati trovati numerosi oggetti in ambra. Non mancano all'appello Marzabotto e Bologna, da cui proviene un corredo funebre conservatosi nel tempo, perché completamente sommerso dall'acqua. La mostra, promossa e progettata da Istituzione Bologna musei, in collaborazione con la cattedra di etruscologia e antichità italiche dell'università di Bologna, evidenzia come una stessa civiltà si sia sviluppata contemporaneamente in zone dell'Italia molto diverse fra loro sotto vari aspetti e questo non può che far pensare a una prima forma di unità del nostro Paese.

Jacopo Venturi

«La voce narrò all'ultimo, che sul mondo restò la vera realtà». Sono queste le parole che accompagnano lo spettrale organo che apre l'album *Ys*, pubblicato nel 1972 dal Balletto di Bronzo. Nato nel 1967 a Napoli come gruppo beat, blues/rock col nome di Battitori Selvaggi, il collettivo attraversa in pochi anni il cambiamento di una buona parte dei componenti e del nome, dopo l'incisione del primo album *Sirio 2222* (1970). Il Balletto raggiunge una formazione stabile con l'entrata nel gruppo, alle tastiere e alla voce, di Gianni Leone, che prende parte all'ambizioso progetto di rinnovamento voluto dal chitarrista Lino Ajello: i due contribuiscono all'avvicinamento a sonorità più progressive rock, anche per via dell'influenza dei Quatermass, da cui il tastierista rimane affascinato dopo lo scolt.

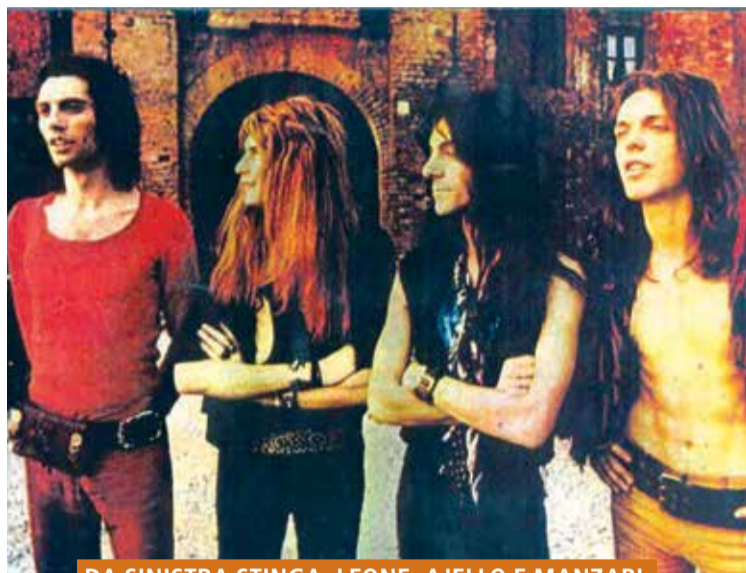
Della band fanno parte anche Vito Manzari al basso e il batterista Giancarlo Stinga. Dopo qualche tempo passato a suonare sui palchi il repertorio dell'unico disco pubblicato, il gruppo registra il secondo album *Ys*. Si tratta di un concept album, che parla dell'ultimo uomo rimasto sulla Terra, a cui viene rivelata la verità da un'entità misteriosa: avrà il compito di trasmetterla ad almeno un altro superstite, ma verrà privato di tutti i sensi dalla stessa enigmatica figura, la quale arriverà ad ucciderlo, prima che possa riuscire nell'impresa.

Tempi dispari, armonie dissonanti, assoli chilometrici di tastiere e chitarra e l'immaginario cupo fanno del disco un must del panorama del rock progressivo italiano, di cui i componenti erano ancora all'oscuro.

Il bassista Manzari racconta infatti che allora non si cono-

Compie 50 anni il primo disco de Il Balletto di Bronzo: passato e presente del gruppo

L'utopia del «prog»: la verità tra armonie psichedeliche



DA SINISTRA STINGA, LEONE, AJELLO E MANZARI

sceva la definizione prog, loro erano semplicemente influenzati dalla musica anglosassone proveniente dal blues e dal rock in continuo mutamento. Lo sradicamento dalla tradizione melodica italiana è stato difficile, tant'è che il progressive era considerato semplice pop.

Dopo la pubblicazione di *Ys* (1972), il gruppo si trasferisce in un casale vicino a Rimini, dove vivono tutti insieme. «Il nostro stile di vita, improntato sulla più totale mancanza di disciplina e autocontrollo, ci portò alla rovina». Così racconta Gianni Leone quel periodo. «All'inizio le cose andavano abbastanza bene. Poi arrivarono gli amici, poi gli amici degli amici e gli amici degli amici de-

gli amici, finché si arrivò al caos e all'anarchia totali! Avemmo degli incidenti, subimmo dei furti, passammo dei periodi di gravissime difficoltà di ogni tipo, ma nulla sembrava turbarci o fermarci». Quello che per molti era follia nella musica e nella vita, per loro era quotidianità, nel tempio del progressive made in Italy.

Dopo numerose date ed esperienze insieme, il gruppo si sciolse a causa della sempre crescente sregolatezza, dovuta anche all'abuso di droghe di ogni genere, con cui ognuno di loro ebbe un rapporto diverso. Subito dopo lo scioglimento il frontman Leone si dedicò alla sua carriera da solista, prima di visitare negli anni '80 Ajello

e l'ex chitarrista Cascone, che a Stoccolma avevano fondato uno studio di registrazione, l'Hulman.

Lì collaborò con alcuni dei musicisti degli Europe, con gli svedesi Roxette e addirittura con alcuni gruppi iraniani, registrando parti con la tastiera, fino al giorno della demolizione dell'edificio. Si recò allora a Londra, dove ebbe modo di conoscere Malcolm McLaren e Vivienne Westwood, i gestori della boutique Sex che diede il nome ai Sex Pistols, di cui conobbe il cantante Johnny Rotten. A New York frequentò il CBGB, leggendario locale

punk, dove entrò in contatto, tra gli altri, anche con i New York Dolls.

La vita ha riservato strade diverse ai musicisti del Balletto di Bronzo. Leone racconta del trasferimento di Ajello a Tenerife, della laurea di Stinga in matematica e del suo successivo impiego come ingegnere informatico per la Philips. Per Manzari invece la carriera musicale si conclude dopo la seconda tournée con Alan Sorrenti.

Oggi Gianni Leone tiene vivo il gruppo (non la sua memoria) con show in tutto il mondo, dal Messico al Giappone, «all'insegna del glam e dell'umorismo».



L'EX CASALE DEL BALLETO DI BRONZO VICINO A RIMINI

Elena Casadio

Inaugurata il 31 ottobre 2019 al Mic - Museo internazionale delle ceramiche - la mostra «Picasso, la sfida della ceramica» affronta tutto il percorso creativo dell'artista spagnolo con l'argilla, integrandolo con documenti e fotografie mai esposti, che appartengono all'archivio storico del museo faentino.

La collezione del Mic ebbe origine grazie a una lettera del suo fondatore, Gaetano Ballardini, che scrisse a Picasso, per chiedergli un'opera espressamente dedicata al museo e alla sua raccolta di ceramiche andata distrutta nel bombardamento alleato del 1944. L'artista di Malaga rispose inviando il suo piatto ovale raffigurante la Colomba della Pace. Ora la mostra, a cura di Harald Theil e Salvador Halo, con la collaborazione della direttrice del Mic Claudia Casali, ha una sezione dedicata al rapporto tra Picasso e Faenza, ma soprattutto, analizza le fonti d'ispirazione dell'artista, a partire dai manufatti presenti nelle collezioni del museo: la ceramica classica, i bucheri etruschi, la ceramica popolare spagnola e italiana, il graffito italiano quattrocentesco, l'iconografia dell'area mediterranea e

La recensione: la mostra Picasso dà vita alla ceramica, per un'arte democratica



le terracotte delle pitture pre-ispatiche, esposte in dialogo con le opere di Picasso. I lavori dell'artista quindi, sempre in equilibrio tra modernità e tradizione, intrecciano i timori e le speranze dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale con le sue conoscenze tecniche della

ceramica, pronte a fronteggiare il sistema dell'arte accademica ancora vigente all'epoca.

Ne è un esempio il Piatto spagnolo dipinto con un toro del 1957, posto a confronto con la possibile fonte d'ispirazione: un boccale del XV secolo in maiolica con la figura di un toro, asso-

ciato solitamente da Picasso alla brutalità della guerra. Il tutto è completato da un video storico di Luciano Emmer del 1954, Picasso a Vallarius, nel quale si racconta della sua evoluzione creativa attraverso immagini e pellicole del maestro stesso, impegnato nella realizzazione

di alcune opere. I curatori, si sono posti l'obiettivo di mettere in evidenza le innovazioni introdotte nel linguaggio ceramico di un artista che, lavorando come pittore, incisore e scultore, ha ridefinito il rapporto tra oggetto e rappresentazione, utilizzando le tecniche ceramiche, come veicolo della sua espressione artistica in continua sperimentazione. Lo si nota anche in opere come Donna con anfora, un vaso in terraglia dalle fattezze di una donna, o in Colomba che cova, una bottiglia inizialmente realizzata al tornio e poi modellata su una base e dipinta a ingobbi. Ciò che emerge dalla sua ricerca è una vera e propria sfida creativa, riassumibile forse nella domanda che Picasso fece al fotografo Brassai nel 1943: «Cos'è la scultura, cos'è la pittura? Si aggrappano sempre a vecchie idee, a definizioni superate, come se non fosse proprio il compito dell'artista di trovarne di nuove». Così, la mostra si propone di far giungere l'arte del maestro spagnolo al grande pubblico, proprio come lui avrebbe voluto per la sua concezione democratica della stessa, in modo che si distacchi dal dominio esclusivo dei collezionisti.